

„Critica della traduzione, missione impossibile? Forse no!”

Contributo per il 13° Simposio svizzero delle traduttrici e die traduttori letterari: Leggo qualcosa che tu non leggi. Sulla critica della traduzione - 2ª parte

San Gallo, sabato, 27 novembre 2021

© Frank Heibert, 2021

La riproduzione, la diffusione e la citazione anche di singole frasi o di singoli esempi sono espressamente vietate per legge, previo accordo con l'autore.

Per eventuali richieste, scrivere al dott. Frank Heibert, FHEIBERT@aol.com

La critica della traduzione è un tema concettualmente complicato almeno quanto il tradurre in sé, a maggior ragione se si tratta di letteratura. E mette subito a nudo l'immagine che abbiamo di entrambi, sia del tradurre, sia della letteratura. Per questo è appassionante rifletterci su e parlarne.

La critica della traduzione trova spazio in contesti diversi, con istanze, finalità e competenze ogni volta diverse:

primo, quando si tratta di migliorare una traduzione, interrogandosi quindi su cosa significhi in effetti "migliore", e questo in relazione sia ai compiti posti dall'originale sia alla nuova camera riverberante della lingua d'arrivo e della sua cultura, ed è il caso delle varie fasi di elaborazione della propria traduzione, della revisione in casa editrice e degli scambi che avvengono nello spazio protetto di laboratori e seminari;

secondo, quando si tratta di descrivere approcci e scelte traduttive facendone una sorta di inventario, il che può avvenire da prospettive molto diverse, come accade nei contesti accademici in relazione a domande specifiche (di carattere linguistico, stilistico, storico, ecc.);

terzo, quando si tratta di valutare la qualità ed esprimere un giudizio critico su una determinata traduzione da promuovere o da vendere, ad esempio in contesti come le recensioni di libri, le giurie per l'assegnazione di premi e borse di studio, il commercio librario.

Oggi mi concentrerò sul terzo caso, dove incertezze e insoddisfazioni si manifestano con particolare evidenza su tutti i fronti. E il tentativo di mettere ordine è più che sensato.

Dopotutto, la traduzione letteraria è sempre un'interpretazione: date a cinque traduttori letterari di pari esperienza uno stesso testo impegnativo, e ne usciranno cinque versioni diverse, tutte legittime di per sé, la cui differenza però non consiste nell'essere ciascuna più aderente o più distante da una variante "corretta". Nella traduzione letteraria, molte sono le possibilità di "sbagliare"; la traduzione "giusta", lo sappiamo tutti, non esiste. Ma per quanto legittime, queste varianti richiedono al tempo stesso un esame critico anche perché, molto banalmente, l'autore non ha scritto una sola parola del testo tradotto che stiamo leggendo. A parte i nomi propri, e a volte neanche quelli!

Se parlate di critica della traduzione con i critici letterari, l'impresa appare pressoché impossibile, ovvero una quadratura del cerchio. Ed ecco subito l'elenco dei lati del quadrato.

A Non ho l'originale e comunque non avrei tempo per esaminarlo con attenzione.

B Non conosco la lingua di partenza, o non la conosco abbastanza.

C Non ho spazio sufficiente nella mia recensione, oppure la redazione cassa i miei commenti sulla traduzione.

D E poi, insomma, non è semplicemente questione di gusti? Dove trovo validi e comprovati criteri che stabiliscono cos'è una "buona" traduzione?

Sono riserve o dilemmi in sé assolutamente comprensibili, ma lo stato di cose che ne deriva lascia molto a desiderare: spesso la traduzione non viene neppure menzionata (il discorso porta troppo lontano, è troppo delicato) oppure le si dedicano formulette vuote che, anche quando sono positive, risultano comunque frustranti perché sono poco o per nulla argomentate e inoltre, nella maggior parte dei casi, valutano invece di descrivere, per cui non ci resta che credere al "giudizio dell'esperto".

Tutti ne conosciamo qualche esempio. Qui cito da recensioni reali di cui non riporto i riferimenti perché non intendo evidenziarne nessuna come negativa o positiva; tutti i nomi sono sostituiti da pseudonimi inventati da me.

"La *splendida* traduzione di Uli Schneider, il cui registro stilistico si dimostra sempre *all'altezza* dell'agile prosa di Antonia Brivido" – be', a suo modo versatile.

"Tradotto *"iproducendo il tono esatto"* o, in alternativa, *"con stile"*, in modo *"congeniale"*, *"elegante"* o *"ingegnoso"* – grazie, ma cosa significa di preciso?

"La traduzione *altrimenti scorrevole* di Dominique Burg" – ma sì, il pelo in quest'uovo almeno nuota...

"Marten Hermann l'ha tradotto con *originalità e sensibilità*", o anche: "la traduzione *attenta, sapiente ed empatica* di Anna Breker" – in realtà non ci viene detto nulla, solo che il recensore ne è rimasto colpito. Ah be'..

Tutto questo puzza di esercizio fatto per dovere e di malavoglia, e ha un sapore ancora più scialbo.

Diverso è il caso delle ritraduzioni dei classici, per le quali è possibile confrontare le versioni, interpretare le strategie traduttive o citarle (se c'è una post-fazione del traduttore): allora lo spazio non manca. La critica della traduzione pare aver sempre bisogno di uno spunto per fare notizia, che sia una nuova traduzione, un clamoroso caso di acrobatismo stilistico, il ritratto di un traduttore o uno "scandalo". Ma anche queste critiche alla traduzione più esplicite non sempre sono argomentate, la regola è piuttosto: pollice in alto o pollice verso.

E quindi? Come aggiriamo questi quattro ostacoli (nel dubbio ce ne sono anche di più) per far quadrare le cose?

Cominciamo dai punti A e B: non ho l'originale e non conosco nemmeno la lingua di partenza.

Senza altro possiamo appellarci all'istanza massimalista avanzata dal grande traduttore e linguista Dieter E. Zimmer, in occasione dello scandalo nato intorno alla traduzione del "Dizionario di Lemprière" negli anni Novanta: la critica della traduzione è degna di tale nome solo se qualcuno capace di leggere l'originale lo legge nella sua interezza e poi lo confronta attentamente con la traduzione. Sarebbe l'ideale, senza ombra di dubbio. Tuttavia qui vengono definiti solamente i requisiti esterni, ma non i criteri che la critica della traduzione dovrebbe adottare. Zimmer ha ragione, ma è pur vero che spesso certe istanze massimaliste hanno un effetto collaterale problematico: spesso si citano solo per poter dire, poi, che sono impossibili da realizzare e quindi tanto vale non provarci nemmeno. Detto ciò, tutti e quattro i punti hanno sullo sfondo l'esperienza reale, ragion per cui andiamo a guardare nel concreto cosa è possibile fare abbassando l'asticella.

Se l'originale, dunque, non viene messo a fronte della traduzione per un esame ravvicinato, proviamo a ribaltare la domanda: quando è che ciò si rende necessario? Ovvio, ogni volta che il critico si imbatte in un punto della traduzione che lo induce a chiedersi: cosa ci sarà stato qui nell'originale? Capita anche a noi quando leggiamo. Si tratta di punti fastidiosi in cui percepiamo errori o debolezze e vogliamo verificarli; su questo tornerò poi.

Potrebbe anche trattarsi, però, di passi che sembrano avere una fisionomia stilistica talmente autonoma e sicura che nell'originale dev'esserci stato per forza "qualcos'altro". Questa seconda percezione è legata al concetto di fondo che si ha della traduzione: è "lecito" che una

traduzione abbia una fisionomia autonoma al punto da scrivere “qualcos'altro”? In linea di massima la mia risposta sarebbe: certo! È così che funziona la traduzione letteraria. Chi rimprovera alla traduzione di non essere l'originale non ha capito una cosa: il passaggio a un sistema linguistico e culturale diverso conduce senza scampo a cambiamenti che vengono prontamente etichettati come perdite; ma è come fare un viaggio ed essere sempre delusi di non essere più a casa. È naturale che un traduttore voglia “conservare” (anzi, per usare un'espressione infelice: “portare in salvo”) molto dell'originale. Il che chiamerebbe in ballo il concetto di equivalenza nella traduzione letteraria, un discorso troppo lungo da affrontare qui e ora. In ogni caso, equivalente non vuol dire identico, ed è un errore di pensiero definire questo una perdita. Ma in che modo una traduzione concreta cerca l'equivalenza, o meglio, con quale autonomia? Questo sì che è un vero campo d'indagine per la critica della traduzione e merita uno sguardo comparativo. E per questo sì ha senz'altro bisogno e del testo originale e della competenza linguistica.

Molto dice già il testo della traduzione nella lingua d'arrivo. Notiamo elementi formali e stilistici, notiamo incoerenze, osserviamo l'effetto che il testo produce, che cosa scatena in noi. E di solito – secondo la vecchia regola dello psicologo secondo cui il probabile è probabile, l'improbabile è improbabile – riusciamo a individuare cosa è da attribuire all'originale (una rima o un gioco di parole, come parte dei compiti posti dall'originale) e cosa alla traduzione (quella rima o quel gioco di parole convince alla lettura?). Salamanca può essere situata nel sud della Spagna? Difficilmente questo è un parto della mente della traduttrice, più probabile invece che l'imprecisione sia da ascrivere all'autore francese (per quanto la traduttrice, zitta zitta, avrebbe potuto correggerla). La frase “ciò che conta per me è che in questa faccenda siamo sulla stessa pagina” è forse la resa di una parlata volutamente anglicizzata? Magari lo sarebbe in un romanzo scritto in origine nella nostra lingua; in una traduzione dall'inglese non le attribuirei alcun intento artistico.

Anche in traduzione percepiamo ciò che un testo originario “vuol essere” (spiritoso, commovente, poetico, ecc.), e se una battuta fa cilecca o una nota poetica annega nel kitsch, difficilmente questo è dovuto solo all'originale (anche se tante volte può avere anch'esso le sue debolezze). Nessun traduttore dice piccato: “Caro autore, qui hai combinato una schifezza, ora te la becchi anche nella traduzione!”.

E se non è così facile stabilire cosa è probabile o improbabile, allora ecco un consiglio pragmatico: *talk to us!* Non conosco un solo traduttore che si rifiuterebbe di parlare con un critico quando si tratta di questioni concrete che riguardano il testo e il suo lavoro. Una volta un critico mi disse che così si sarebbe messa a repentaglio l'imparzialità del giudizio. La mia risposta fu: “Intende dire che la ricerca non deve rovinarle la storiella che ha in mente per il suo bell'articolo?”. Scherzi a parte: in assenza dell'originale o di competenze linguistiche adeguate e con una sete impellente di sapere cosa era scritto parola per parola nel testo originario, un'email o una telefonata sono sufficienti.

Ma cosa potrebbe sfuggire al critico se può basarsi solo sul testo tradotto?

Se il testo originario nel suo insieme è stilisticamente molto connotato e addirittura “faticoso” per certe spigolosità o forzature su cui il traduttore timoroso passa con il ferro da stiro (“in una traduzione non si possono mica fare certe cose”), allora abbiamo un problema. È presumibile che questa discrepanza si ripercuota anche sulla traduzione, ma senza una verifica, l'impressione da sola non basta. Ogni adattamento o addomesticamento in una traduzione ha in effetti lo scopo di non dare nell'occhio, per cui è facile che sfugga.

A volte tali fenomeni emergono con maggiore evidenza nelle traduzioni più datate; prima si rischiava meno, si smorzava o si ometteva, e poi si rimediava con sapienti ritocchi. Il primo esempio che mi viene in mente è quello di Raymond Chandler, famoso per le metafore sfrenate (i famosi "chandlerismi") che nelle precedenti traduzioni¹ si evitava di restituire in tutta la loro forza, cosa che invece avviene perfettamente nella nuova edizione delle sue opere.

Una cosa del genere non si può riconoscere guardando la sola traduzione; tuttavia oggi, fra i traduttori e i revisori, sono pochi i meticolosi paladini del cinico motto "*when in doubt, leave it out*", decisamente più in voga nel passato. Le probabilità di incappare quindi in una traduzione su cui è stata passata una bella mano di cerone non sono tanto elevate. In questi casi, il testo della traduzione sembra solo più ammodo, più piatto e noioso, e quindi meno invitante, soprattutto non spinge a portare l'attenzione sulla lingua. In altre parole, fatte le dovute eccezioni, nella pratica quotidiana della critica letteraria non è impossibile individuare e definire molti aspetti basandosi soltanto sulla traduzione, una volta azionati certi interruttori mentali.

E vengo al terzo lato del quadrato, il punto C: questa è comunque la prima cosa che mi cascano. Be', nella mia esperienza, si cassa ciò che non mostra una particolare rilevanza o non contiene deduzioni di grande interesse. Quindi una "formuletta" trita, che dice poco o niente, si presta a cadere sotto la scure tanto quanto una mezza allusione. È come quando si indica la botola senza poi scoperciarla (ad esempio: "Il piacere della lettura sarebbe ancora più grande, però, se l'editore avesse sottoposto la traduzione a una revisione" – peccato che in questo caso la stoccata non sia stata cassata, a quanto pare il biasimo, benché poco argomentato e senza esempi probanti, aveva abbastanza peso).

Quindi è una questione di rilevanza. Come possiamo garantire che il giudizio sulla traduzione appaia rilevante senza dover ricorrere alla clava, come accade nell'esempio? A questo punto si rende necessaria una breve divagazione.

Nella critica della traduzione vale la pena stabilire se l'aspetto di cui si tratta riguarda l'artigianato o l'arte: la traduzione letteraria appartiene in effetti all'uno e all'altra. Gli aspetti artigianali si concentrano per lo più su due livelli:

- > non alterare i contenuti (o farlo solo per validi e comprovati motivi); la coerenza e la plausibilità sul piano dei contenuti di solito si riscontrano già nel testo tradotto,
- > non tradurre imitando le strutture o riproducendo parola per parola, di modo che la traduzione, come si dice, "arrivi nell'altra lingua". L'inglese e il francese, per fare due esempi fra i tanti, hanno una sintassi che segue regole diverse rispetto al tedesco, quindi non è consigliabile limitarsi a "trascrivere" le frasi, come nell'esempio citato prima: "Ciò che conta di più per me è che in questa faccenda siamo sulla stessa pagina".

In genere, i problemi sul piano artigianale si riscontrano chiaramente già a partire dal testo tradotto. È qui che il più delle volte nascono quei piccoli momenti di stizza della serie: "Eccolo, l'ho beccato!", quando si è alle prese con la lettura critica di un testo. La domanda è se si tratta di casi isolati e se la sensazione di disturbo è eccessiva (in tal caso, ovviamente, il problema va segnalato).

¹ Si fa riferimento, qui, alle traduzioni in tedesco (NdT).

"A un certo punto, il lettore comincia a stancarsi di tutto quel raffinato vaniloquio su questioni di natura esistenziale. A ciò contribuisce, fra l'altro, la stentata sequela di frasi relative che la traduttrice Selena Martens non ha sciolto."

Un'osservazione acuta; infatti le frasi relative spesso sono faticose. Tuttavia la faccenda è un po' più complicata di quanto pensi il recensore: se nelle traduzioni le frasi relative ricorrono con grande frequenza, non è perché non sono state sciolte, ma perché sono trasformazioni infelici di costruzioni participiali che, nella lingua inglese e in quelle romanze, organizzano il contenuto in modo sintetico e spesso molto compatto. Comunque sia, in questo caso è stato (giustamente) imputato alla traduzione un problema che a quanto pare non si limita a singole evenienze ma investe tutto il testo.

La rilevanza di tali reperti determina come trattare il maestro saccente che alberga nel critico: prendere atto della sua esistenza e anche nota delle sue osservazioni, magari tenerlo al guinzaglio. Ma esistono anche indicatori diversi dal "rilevatore di svarioni" per identificare gli elementi rilevanti su cui basare la critica della traduzione.

Come arriva il critico a capire quanto siano state rilevanti le scelte del traduttore nell'influenzare la sua lettura? Integrando il *close reading* che fa, in tutti i casi, per scrivere la sua recensione. Qual è stato l'effetto che il testo ha prodotto su di lui, se lo ha avvinto o se ci sono stati inciampi, dopotutto sono dati che non si limitano al solo aspetto della traduzione. E se durante il *close reading* il critico prende nota di alcuni punti che riguardano il lavoro artigianale (errori o calchi), è bene che vengano distinti dalle osservazioni sul tono e sullo stile. Perché questi riguardano l'aspetto artistico della traduzione letteraria.

E qui le cose si complicano come nella lettura critica di un originale. Il critico, anche in quel caso, può trovare il lavoro dell'autore più o meno convincente. Perciò vale sempre la pena chiedersi se un inciampo nella traduzione non sia un effetto voluto dal testo originario: non importa averlo sott'occhio per riconoscere quelle caratteristiche linguistiche che nessun traduttore escogiterebbe mai di testa sua, se la ragione non fosse nell'originale. È quindi necessario distinguere se siano da criticare l'idea di uno scrittore e la sua lingua, oppure la formulazione poco convincente di quella lingua in traduzione. Sul piano artistico, cos'è da imputare all'autore e cosa al traduttore?

Ecco un esempio. Quando una traduzione contiene una riga come questa: "nel giorno che risplende radioso dopo la tempesta, quando anche la più piccola foglia che cade è trafitta dalla certezza di sé", si è colpiti dal termine "trafitta". Questa è la lingua della traduzione. Ci si sarebbe aspettati un'"imbevuta", "colta", "pervasa". Ma se la traduzione dice "trafitta", è perché l'originale richiedeva qualcosa di diverso da quello che ci si aspettava (la letteratura ha questa caratteristica). Se al critico la cosa non piace, va chiamato in causa prima di tutto l'autore, forse anche il traduttore. Guardando l'originale – ecco un esempio dove potrebbe andare a indagare chiamando il traduttore – il critico scopre che lì c'era un "*to stab*", significato nel dizionario: "pugnalare". Sarebbe stato più convinto, il critico, se nella traduzione avesse letto, "quando anche la più piccola foglia viene pugnalata dalla certezza di sé"? Per contro, se il traduttore avesse scelto "pervasa", l'aspetto provocatorio dell'originale sarebbe stato oscurato e il critico non si sarebbe accorto di nulla. Ogni traccia di un lavoro consapevolmente stilistico, cioè artistico, è da imputare al traduttore, è lui l'artefice di quella scelta, compiuta sulla base della propria interpretazione dell'originale. A uno sguardo attento, è possibile capire dalla sola traduzione cosa è probabile che vada imputato all'autore e cosa al traduttore.

La letteratura, è risaputo, non è solo COSA racconta, la storia in sé, ma soprattutto COME lo fa, è il tono, lo stile, la forma che si dà alla lingua. È a questi aspetti che devono reagire i critici. E

la forma, l'ha creata la traduttrice: è questo il suo compito, questa la sua responsabilità. Da qui nasce la regola generale: se, come critico, parlando di un libro tradotto, sento il bisogno di descrivere e valutare la forma, cioè la lingua, allora il discorso riguarda il frutto di un lavoro di traduzione, e la cosa andrebbe detta chiaramente.

A volte si parla per colonne e colonne della strabiliante lingua di un autore, ma alla traduzione non si fa il minimo cenno (i dati bibliografici riportati in calce non bastano). Per primo vorrei riportare un esempio che presenta un certo margine di miglioramento:

"E il suono! James Weston scrive forse la prosa più emozionante del nostro tempo perché riesce a tradurre in parole il suono del presente. Si è costantemente tentati di leggere ad alta voce quelle frasi splendide."

Se si è creato questo gran bell'effetto, non è solo perché il testo originario di James Weston era emozionante, ma anche perché la traduttrice, mai menzionata, l'ha reso "splendidamente". Se il critico avesse dato conto di questo dato rilevante, il suo commento al riguardo non sarebbe stato cassato, scommettiamo? Poi c'è chi, a quanto pare, non si preoccupa di distinguere e lo ammette anche:

"Scritto troppo in fretta? Traduzione sciatta? Probabilmente entrambe le cose. Comunque sia, le memorie di Joaquim Souza sono piuttosto deludenti."

Per una volta, la traduttrice può essere contenta di non leggere il suo nome nemmeno fra i dati del libro.

Ma esistono anche esempi positivi.

"Ritrovare Sylvain Brousse (...) è ritrovare la lingua del suo traduttore. La fama di Brousse, che si va lentamente ma costantemente diffondendo nel nostro paese (...), sarebbe inconcepibile senza l'arte interpretativa e la potenza espressiva di David Sieber."

Questa è la battuta finale di una circostanziata critica stilistica dell'ultima opera di Brousse apparsa di recente in traduzione tedesca. Ma si trovano anche toni più parsimoniosi:

"Rita Scott è un'osservatrice grandiosa che, con le sue caustiche e disilluse invenzioni linguistiche (lode massima alla traduttrice Marga Trier), riesce a evitare qualsiasi stereotipo legato alle relazioni."

Gli ultimi esempi citati lo dimostrano chiaramente: se la traduzione funziona in quanto opera letteraria anche nella lingua d'arrivo, i singoli strafalcioni che potrebbe pure contenere hanno meno peso rispetto a una resa convincente del tono e della lingua. Se esamina lo stile *nel suo complesso*, la critica ha una maggiore rilevanza, e quindi è meno soggetta a tagli da parte delle redazioni; in più dimostra una maggiore assunzione di responsabilità.

Perché, puntando malignamente il dito *sul singolo caso* si dà al lettore la sensazione di doversi aspettare una merce di qualità inferiore, di non potersi fidare del testo tradotto. Il che finisce per fomentare una sfiducia di base latente nei confronti delle traduzioni: una pena sproporzionata per qualche singolo strafalcione. Del resto, quasi nessun critico si preoccupa di alleviare quella sfiducia di base con esempi positivi o di confutare la teoria della perdita.

Per facilitare un po' le cose: se il critico non intende davvero esprimersi sulla lingua, ma vuole attenersi alla materia, al tema, al contenuto, allora la traduzione non ha bisogno di essere menzionata. È questo il rovescio della menzionata regola generale.

Il punto, quindi, è parlare di ciò che è rilevante in forma rilevante. Una descrizione delle qualità linguistiche dell'opera, formulata con la stessa giornalistica abilità con cui si recensisce un'opera in lingua originale, deve essere completata dalla menzione del nome del traduttore (nel formato minimo della parentesi, vedi sopra). Il che va ben oltre l'appiccicare una frasetta di circostanza.

Manca ancora il quarto lato del quadrato: D – e poi, insomma, non è semplicemente questione di gusti? *De gustibus non est disputandum*: qual è il significato di questo rimando al gusto personale, che di solito si sfodera per evitare che uno scambio degeneri in polemica? La versione più elegante di "Let's agree to disagree" potrebbe anche essere interpretata così: "c'è chi ha gusto e chi no". Ma cosa c'è sotto l'etichetta: "è questione di gusti"?

Una cosa è chiara: nella ricezione dell'arte entra sempre in gioco il fattore soggettivo; questo vale sia per la traduzione come forma di ricezione artistica, sia per la critica d'arte. Un'opera magari fondamentale della storia letteraria può non suscitare entusiasmo in qualcuno; c'è uno stuolo di gente che alza le spalle al nome di Proust, di Joyce o di Musil, e ha tutto il diritto di farlo quando la domanda è se un'opera particolare è piaciuta oppure no. A nessuno però è permesso affermare che un'opera è brutta solo perché non sa che farsene. Le mie sono brutali semplificazioni. Si può constatare comunque che la soggettività non solo è legittima, ma è una parte imprescindibile e necessaria della ricezione; interessante è la forma in cui viene espressa.

Ci siamo già occupati degli elementi "oggettivi" della critica della traduzione, degli errori, delle carenze, dei fraintendimenti che si possono riscontrare nelle traduzioni. Questo aspetto esiste, ma non bisogna neanche dimenticare che, come ho già avuto modo di dire, l'"oggettivamente corretto" difficilmente esiste. (Ah be', se traduciamo "Berlin" con "Berlino"...)

Questo ha a che vedere con il carattere interpretativo della traduzione letteraria; non esisterà mai l'"equivalente oggettivo" di un originale. Tra oggettivo e soggettivo, quindi, si apre uno spazio che è ben più grande delle due zone di confine. Per descriverlo, propongo un concetto un po' ingombrante mutuato dalle scienze sociali e dalla ricerca qualitativa: quello della "comprensibilità intersoggettiva".² Usato per mettere alla prova i criteri di qualità, il metodo risolve il problema della loro difficile oggettivazione (nelle scienze sociali come nella traduzione). Per le recensioni, questo significa che il critico cerca di mettere in discussione le impressioni che ha avuto di un testo e la loro valutazione, rendendole plausibili e comprensibili con argomenti e prove tratte dal testo. Questo, inoltre, apre agli altri la possibilità di controbattere, di portare altre prove, di mettere il giudizio in prospettiva. Il che rende giustizia alla complessità dei testi letterari e delle loro traduzioni in misura maggiore rispetto a una pretesa obiettività.

La distinzione fra queste tre categorie risolverebbe il problema della "semplice questione di gusto", ma difetta in modo grave in molte recensioni. In effetti, nella maggior parte dei casi si ha un mix indifferenziato, a seconda di quello che si trova in certi "passi" isolati del testo e se nel leggerlo è stato predominante il fastidio o il piacere. L'attenzione a non sdoganare la soggettività come oggettività e a non fare dei dettagli, per quanto oggettivi, il criterio principale non sembra essere un problema che i critici si pongono. La trasparenza non costa tanto: un piccolo "Secondo la mia impressione personale..." o "qualunque cosa dica il testo originario..." o anche il ricorso alla forma interrogativa ("Perché il racconto, ricchissimo di eventi narrati in

² Cfr. ad esempio, Ines Steinke, *Gütekriterien qualitativer Forschung*. In: Uwe Flick, Erns von Kardorff, Ines Steinke (a cura di), *Qualitative Forschung*. Reinbek 2000

rapida successione, è rallentata da costruzioni sintattiche macchinose?") non farebbero crollare il mondo. Ho ancora un bell'esempio positivo:

"reso in tedesco da Lisa Marquist con una maestria tale da far percepire, addirittura, la differenza tra inglese britannico e americano".

Qui si dichiara apertamente che l'elogio si basa solo sulla traduzione, non c'è nessuna pretesa di oggettività e si fornisce un argomento, anche se mancava lo spazio per riportare esempi concreti.

La questione è solo di formulazione. Per alcuni critici forse è difficile scendere dal pulpito, e molti lettori, per orientarsi, gradiscono un dettato papale. Certe sonore stroncature, d'altro canto, dicono quasi più del critico che dell'opera. Alla fine, ad avere la meglio sono la visione sfaccettata, la trasparenza e l'argomentazione.

Una buona critica rende trasparente il tipo di giudizio che viene servito al lettore. Dichiarare la soggettività di un'impressione o i limiti della propria intuizione e visione d'insieme (se non si conosce il testo originario o non se ne padroneggia la lingua) non ne inficia la fondatezza. Al contrario, ne *augmenta* la credibilità.

E come potrebbe suonare una cosa del genere? Per concludere, mi avventuro nell'utopia:

"Alla traduzione manca in molti punti un tono convincente e un'impronta stilistica propria. La voce narrante incalza [o un altro verbo che si adatta al caso e descrive con efficacia], ma la lingua della traduzione è [troppo rigida, troppo vicina all'originale, incolore, spesso stentata]."

"Il sound del romanzo funziona anche in traduzione. Ci si imbatte in certe frasi magnifiche [goffe, stentate, sghembe] che danno valore letterario aggiunto alla scrittura, / che arricchiscono il tono generale della narrazione."

"Anche senza confrontarlo con l'originale, ci si accorge che il testo dovrebbe o vorrebbe essere [divertente, struggente, appassionato, patetico, cool], ma nella traduzione tedesca di Georg Gessner purtroppo non è sempre così."

"Forse la struttura delle frasi in [serbo-croato] è particolarmente complicata, o forse lo è nell'opera di Milan Bošević; la traduzione di Jule Rübling, purtroppo, ogni tanto / troppo spesso vi resta impigliata."

"Se sia dovuto all'autore o al traduttore, in definitiva non posso dirlo, ma di questa scrittura semplicemente non mi arriva/convince [la forzata asciuttezza; il lirismo eccessivamente allusivo; il tono gigionesco ...]."

Sono frasi che non occupano troppo spazio, e dopo essersi dato tanta pena, il critico riuscirebbe senz'altro a convincere la redazione a non cassarle. Magari verrebbe addirittura autorizzato a portare qualche esempio. Quello che volevo dimostrare è: se il giudizio viene accompagnato da qualche elemento esplicativo o descrittivo, la recensione diventerebbe più trasparente e accessibile. È un metodo che con gli originali funziona bene: applicato alla critica della traduzione, la renderebbe più concreta, dando la possibilità al lettore di confrontarla con la propria esperienza di lettura.

Perché una buona critica non segna mai la fine ma sempre e solo l'inizio di un possibile dibattito.

Frank Heibert

Traduzione dal tedesco: Marina Pugliano